

commento di Enzo Bianchi.

Questa festa dell'Eucaristia, o del Corpo del Signore (Messale di Pio V), o solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo (Messale di Paolo VI), come la solennità della Triunità di Dio celebrata domenica scorsa è tardiva. Infatti, è stata istituita nel XIII secolo, e nel secolo seguente ha faticato a imporsi in occidente, restando invece sempre sconosciuta nella tradizione ortodossa.

L'intenzione della chiesa è quella di proporre, fuori del santissimo triduo pasquale, la contemplazione, l'adorazione e la celebrazione del mistero eucaristico del quale viene fatto memoria il giovedì santo, in coena Domini. Quanto al brano evangelico scelto, il messale italiano in questa annata B propone la lettura del racconto dell'ultima cena nel vangelo secondo Marco, che ora cerchiamo di accogliere come parola del Signore.

Prima del suo arresto e della sua morte in croce, Gesù ha voluto celebrare la Pasqua con i suoi discepoli, e proprio per questo durante il suo ultimo soggiorno a Gerusalemme, nel primo giorno della festa dei pani azzimi, invia due suoi discepoli affinché preparino l'occorrente per la cena pasquale. Gesù sa di essere braccato, di non potersi fidare neppure di tutti i suoi discepoli, perché uno l'ha ormai tradito (cf. Mc 14,10-11), dunque predispone ogni cosa perché quella cena pasquale possa avvenire, ma agisce con molta circospezione, come se non volesse che si sappia dove la celebrerà.

Per questo i due discepoli da lui inviati devono incontrare un uomo che porta una brocca d'acqua (cosa insolita, perché erano le donne a svolgere tale operazione, ma questo è il segno convenuto), devono seguirlo fino a una casa, dove costui indicherà loro la "camera alta", la sala al piano superiore già arredata e pronta, in cui predisporre tutto per la cena pasquale.

Occorre infatti preparare il pane, il vino, l'agnello, le erbe amare, per ricordare in un pasto – come prevedeva la Legge (cf. Es 12) – l'uscita di Israele dall'Egitto, la liberazione dalla schiavitù, la nascita del popolo appartenente al Signore. E così, in obbedienza all'ordine dato da Gesù con autorità e gravità ai due discepoli inviati, tutto è preparato per quella celebrazione pasquale, per quell'ora solenne, per quell'ora ultima di Gesù con i suoi discepoli, per quell'ora nella quale la Pasqua dell'agnello diventerà la Pasqua di Gesù.

E quando Gesù siede a tavola per la cena, compie dei gesti e dice alcune parole sul pane e sul vino, dando origine alla celebrazione della nuova alleanza con la sua comunità. Di questa scena abbiamo quattro racconti, tre nei vangeli sinottici (cf. Mc 14,22-25; Mt 26,26-29; Lc 22,18-20) e uno, il più antico, nella Prima lettera ai Corinzi (cf. 1Cor 11,23-25): racconti che riportano parole tra loro un po' diverse, a testimonianza di come non si tratti di formule magiche da ripetersi tali e quali, ma di parole che manifestano l'intenzione di Gesù e spiegano i suoi gesti.

Le prime comunità cristiane, dunque, volendo restare fedeli all'intenzione di Gesù, hanno ridetto le sue parole, hanno ripreso i suoi gesti, e da allora la cena del Signore è sempre e dovunque celebrata nelle chiese. Innanzitutto Gesù compie un'azione rituale: prende il pane azzimo che è sulla tavola del seder pasquale, pronuncia la benedizione a Dio per quel dono, quindi lo spezza e lo porge ai discepoli.

Prendere il pane, spezzarlo e darlo è un gesto quotidiano fatto da chi presiede la tavola, ma Gesù lo compie con un'intensità e con una forza che lo rendono carico di significato, ne fanno un gesto che si imprime nella mente e nel cuore dei commensali di quella cena pasquale. Gesù assume l'atteggiamento e la parola della Sapienza di Dio che parla e invita al banchetto (cf. Pr 9,1-6), fa sue

le parole del profeta che chiama al pasto dell'alleanza eterna (cf. Is 55,1-3), e offre come cibo la sua vita, il suo corpo, se stesso!

Vi è in questo gesto e in queste parole di Gesù il suo donarsi fino all'estremo, perché egli ha amato e ama fino al dono della sua vita (cf. Gv 13,1). Di fronte a questa azione i discepoli furono certamente scossi e solo dopo la morte e resurrezione di Gesù compresero ciò che non avevano potuto dimenticare.

Non si dimentichi inoltre che il gesto dello spezzare il pane già nei profeti indicava il condividere il pane con i poveri, i bisognosi e gli affamati (cf. Is 58,7), esprimendo in tal modo una condivisione di ciò che fa vivere, che manifesta la comunione tra tutti quelli che mangiano lo stesso pane. Ecco perché il primo nome dato all'Eucaristia dai discepoli e dai cristiani delle origini è "frazione del pane" (cf. Lc 24,35; At 2,42; 20,7; Didaché 9,3).

Quanto alle parole che accompagnano il gesto – "Prendete, questo è il mio corpo" –, esse vogliono significare che Gesù consegna e dona la sua intera vita ai discepoli i quali, mangiando quel pane, si fanno partecipi della sua vita spesa e consegnata per amore, "fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2,8). In questo modo Gesù spiega in anticipo e in piena libertà, con gesti e parole, ciò che accadrà di lì a poco: la sua morte dovrà essere percepita come dono della sua vita agli uomini, vita offerta in sacrificio a Dio.

Poi Gesù prende anche il calice tra le sue mani, rende grazie a Dio per il frutto della vite e con solennità dichiara: "Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, che è sparso per le moltitudini". Come ha dato il suo corpo porgendo il pane, così dà il suo sangue porgendo il calice del vino da bere ai discepoli; ovvero, Gesù dona la sua vita, significata nella cultura semitica dal sangue.

L'evangelista sottolinea che a questo calice "bevvero tutti", perché il dono di Gesù è per tutti, nessuno escluso. C'è un contrasto tra questo "tutti", che indica tutti i discepoli, e le parole dette in precedenza: "Uno di voi mi tradirà" (Mc 14,18). Ma ciò mette ancor più in risalto il fatto che tutti sono associati al bere al calice offerto, anche Giuda il traditore. A tutti, nessuno escluso, Gesù offre la sua vita e il suo amore gratuito, che non deve mai essere meritato.

Ma qui si deve cogliere anche il compimento a cui Gesù vuole portare le parole che sigillavano l'alleanza tra Dio e Israele al monte Sinai, quando, con il sangue delle vittime del sacrificio Mosè asperse l'altare, trono di Dio, e il popolo riunito in assemblea, dicendo: "Questo è il sangue dell'alleanza" (cf. Es 24,6-8).

Al Sinai, in quella celebrazione dell'alleanza, il sangue, la vita univa Dio e il suo popolo in un patto di appartenenza reciproca, in una comunione fedele nella quale Dio si mostrava come "il Signore misericordioso e compassionevole, lento all'ira, grande nell'amore e nella fedeltà" (Es 34,6). Ma l'alleanza che Gesù stipula con il dono della sua vita non è più ristretta al popolo di Israele, bensì è un'alleanza universale, aperta a tutte le genti, un'alleanza nel suo sangue sparso "per le moltitudini" (rabbim, polloí: cf. Is 53,11-12): non "per molti" dunque, ma "per tutti" (cf. Concilio Vaticano II, Ad gentes 3).

L'Apostolo Paolo, proprio per affermare questa destinazione universale del dono del sangue di Cristo, scrive nella Lettera ai Romani: "La prova che Dio ci ama tutti è che il Cristo è morto per noi, mentre noi eravamo peccatori" (cf. Rm 5,7-8). È morto per tutti, anche per Giuda, come per tutti noi che siamo nella malvagità e nell'inimicizia con Dio.

Qui dovremmo cogliere come il dono dell'Eucaristia non è un premio, un privilegio per i giusti, ma un farmaco per i malati, un viatico per i peccatori. L'Eucaristia altro non è che narrazione in parole e gesti dell'amore di Dio, è la sintesi di tutta la vita del Figlio Gesù Cristo, la sintesi di tutta la storia di salvezza.

Ricordiamo infine che quell'anticipazione della morte di Gesù, nel rito del ringraziamento sul pane spezzato e nel rito del calice condiviso, è un'anticipazione anche del Regno che viene, dove la morte sarà vinta per sempre. Per questo Gesù dice: "Amen, io vi dico che non berrò più del frutto della vite, fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio".

Il pasto eucaristico prelude dunque al banchetto del Regno, dove Gesù, il Kýrios risorto, mangerà con noi e berrà con noi il calice della vita futura, al banchetto nuziale, dove il vino sarà nuovo, cioè altro, ultimo e definitivo, vino della stessa vita divina, la sua vita che è agápe, amore: e noi berremo quel vino nuovo vivendo in lui e con lui per sempre.

*(tratto da **www.monasterodibose.it**)*